
Lamentazioni (brindisine) e 5 brani da L'Arrabbico



Brindisi, Torre dell'orologio

di **Antonio Sagredo**

Questi due testi di Antonio Sagredo - Lamentazioni elaborato nelle ultime settimane, L'Arrabico, "racconto lirico-epico picaresco" inedito risalente al 1977-1981 - sono una meditazione poetico-narrativa, autonoma e indifferente al tempo storico, sulla Morte. Attingono ad un immaginario continuamente indagato - brindisino ma anche boemo (per la formazione e gli studi dell'autore-, nel quale su un piano di finzione teatrale s'impongono immagini paurose e terrorizzanti: di malattia, di rituali funebri o magici, di miserie e rivolte sociali represses nel sangue. Ci vorrebbe uno studioso di Ernesto De Martino per penetrare nei meandri di questi testi e coglierne il senso arcaico e apocalittico, che - guarda le coincidenze che la storia dispettosamente propone! - l'epidemia/pandemia da coronavirus di queste settimane sta rimettendo in moto. In mancanza di tale guida, il lettore provi ad indovinarne uno suo anche approssimativo. Pescando magari analogie con il suo di immaginario. [E. A.]

Lamentazioni (brindisine)

la Morte che io cerco non esiste la Vita che io cerco non esiste P
ossa il condannato condurmi sul luogo della mia esecuzione. Io vengo
da un luogo che non è /stato mai/più una necropoli. Là dove tenebre e
luce non hanno mai avuto un senso: qui, io forse vivo. Quel che rest
ava del caos non mi era dato. Che non mi sia data mai più l'offerta d
i una terra che già conobbi. Viveva soltanto per bende insanguinate.
Che io non possa mai più amare la vita che ho già vissuto. Sulla via
le mie orme mi hanno già preceduto. Non può esistere la luce che non
ha la mia visione. Io mi ripresi da dio tutto ciò che m'aveva tolto:
la quiete. Il dono del mio semblante nello specchio non è mio e non
è per me. Che la mia carne si rigeneri soltanto nello specchio che no
n mi è noto. Né la luce e né la oscurità chiedono il mio conforto. S
ul mio volto tu contempli il suo riposo. Le leggi che io conosco un d
io me li ha sottratte. Da nessuna aurora e da nessun tramonto attendo
le mia forma. La mia nascita che non ha senso se: prima o dopo il t
empo. L'eternità che non sa lo spazio in cui si rigenera il tempo.
Sottrarre la Terra agli universi tutti? Non cambia nulla. Per gli uni
versi è così trascurabile che se non esistesse (davvero?), nemmeno il
suo sole s'accorgerebbe della sua assenza; e non dico mancanza. Quest
a maschera che non conosco mi dà quiete. Non conosco che la Visione d
i cui non faccio parte, ma sono essa stessa di cui non sono limiti e c
onfini. L'unico libro che conosco e l'"Unico", quello da cui sono fuo
ri e dentro al tempo stesso e allo spazio stesso, quello che non racco
nta del Nulla se non il Tutto. È il Volto che mi gira intorno, ed io
intorno a lui, e che lo specchio non riflette, come se fosse lui o io
stesso il solito luogo delle esecuzioni che nessuno conosce e a cui tu
tti agognano. L'anima a cui dovrebbe appartenere il mio corpo (o il c
ontrario - per me questo è indifferente) sono costruzioni insensate, g
enerate entrambi insensatamente e non sapremo mai da chi... forse il cer
ebro ne ha bisogno per sopravvivere a se stesso. E porto i miei occhi
in giro, come le tracce dei miei passaggi ovunque, in/con uno stato m
entale che non sa il prima o il dopo... né dello spazio e né del tempo.
E per questa sorta di stato di cui sono e non sono consapevole che es
con fuori le mie parole, che se colme di visioni, tracimano... La testi
monianza di me che non m'appartengo! Le lamentazioni che scaturiscono
e di cui non sono responsabile e né consapevole. Io tra le ceneri non
sono che un corpo desiderato. Ma non so da chi. Dagli altari nessuna
offerta mi giunge se non quella che mi fu negata al principio e alla
fine della mia presenza inattuale. Anche le distruzioni evitano di inc
ontrarmi durante il (mio) supplizio: temono le (mie) catastrofi interio
ri, i luoghi delle sofferenze a me non ignoti: anche questo è uno dei
miei tanti stati mentali che talvolta mi fanno visita. Gli inquisitori

temono le rivolte delle Purificazioni e i viventi che mi giungono dopo le loro ceneri... per rigenerarmi! Non so cosa sia il Mistero (*davvero?*, mi urla il clown!), né prima e né dopo il concepimento, ma la sua mortalità, per questo, non mi offre un senso. Come le (mie) notti e i (miei) giorni mi sono ignoti, poiché non conosco alcuna soglia che sia dietro o al di là di essi stessi. La Notte dei Rimorsi, come le (mie) parole non restituite ai viventi... e poi? La Notte dei Conforti, come le (mie) parole iniziate ai ricordi... e poi? Mi ricordo un tramonto quando d'un tratto chiesi aiuto ai Morti, perché soltanto la loro parola mi poteva rigenerare la Visione.

DA "L'Arrabico"*

Arrabico

nel suono e anche nel significato richiama **l'Arabia (Oriente)**, quasi alla Pierre Loti: oppure un vagheggiato e nostalgico Oriente alla C. Bene (in: *Nostra Signora dei Turchi*)

tubercolosi, vaiuolo, seborraggia, strongilosi...

...io vengo per trovare il modo di far ritornare i miei esiliati

Amatissimi, dal sanatorio, questo eterno bianco folle cielo, malattia di petto al privilegiato cuore, lì, in fondo alla via Appia s'iniziò quel calvario strano: commercianti vinicoli uniti ai miserabili dell'Asilo di Mendicità, affetti da vaiuolo, i superstiti...ne morirono 55, agonizzanti dapprima per ostentar la fede che li vide unici testimoni invocanti l'Addolorata, stretti

nell'estasi, butterati dal suo viso lacrimoso, pugnali: sette.

Invano quell'anno si cercò d'evitarlo, i bambini hanno chiesto asilo, misericordia adulatoria, egoismo ardente, ceri all'alba brindisina dopo la notte messapica, eufisti tutti della parola, flastri dell'ispirazione e dell'elevazione, suisti della finzione, impausabili a forza di cedere.

Scopelisti, adagiavano con parsimonia i teschi lungo la via decimata dai coriandoli, cappuccini una volta all'anno, all'occasione martiri suilli se si volesse, maschere! ridere a masticare giummare con al vento le carie dei loro sogni, giollarìa tragica si trionfava di gioppini ingozziti, nicchiando ai crocicchi la parvenza gionica d'un tempo.

Nievi di Lucina, docèti incalliti dalla vana dialettica, donne dall'aspetto deiparo sbucavano dalle vie laterali, lùmiche dal feto urlante e stròfalo, livido violaceo brillava il ventre, celando un secondo volto giallastro e bernoccolato.

Il cielo, stròmico, allontanava gli scarlatti inutili d'oriente, affogandoli con lo strepito di una moltitudine infinita di stròlaghe isteriche, con le mandibole degli scariti impazziti, coi penosi fischi dei chiurli e delle morigiàne. Funeree surnie sbattevano le ali alla luna stracca e starnazzata, come angeli nel periodo della flussione rossa.

Verdi puttini, incuranti della seborraggia, erano avvolti da favolosi scitali e da scintillanti lucilie attratte dall'abbondante secrezione, accarezzati da isadelfi e giumerri descrivevano, quasi antichi dottor sottili, innumerevoli varietà di conchiglie...

...inorgogliiti dalla loro parte fingevano involati la posa di chi si sa destinato "*ah, si dissanguavano d'impotenza!*" ah, povero nonno, si rivolse speranzoso ai medici, con le occhiaie bruciate da tantissimi tramonti: questi teatri che presagiscono la rugiada, di notte inconsueti spettri in fiamme!

e...

...e inseguito da quella donna, tutto un rosario nero dalla mattina alla sera, riscaldava la sua secchezza con la carbonella di mandorle, ignorando che anche fasci di sarmienti lentamente bruciavano per lei in quell'inverno, e i bambini che lo volevano di neve, sulle strade, strillavano! Le soglie delle chiese erano deserte, dottore *"già che è qui, dia un'occhiata al mio bambino, non so cos'abbia, forse si tratta di angina"* e i pini, altissimi! nel cortile della scuola frignolavano di tra gli aghi... il recinto di rombi di pietra era... bianco!

...per strade sonnolente e nevose...
Sconosciuta!

Sognare invano, loro *"non perché avessero amato, ma perché avendo amato credettero senza capire"* nonno *"tu, li tramutasti in insegne se non addirittura in spoglie!"*.

Una volta si poteva vivere, e si viveva, di amenità.

Oggi, l'assassinio non è più letteratura.

I vecchi non sono mai stati vecchi: semplicemente non sono mai nati.

Le maschere se ne vanno, desideri, carne mai amata, violata sarebbe vissuta e morta ancor giovine.

Se fosse possibile amare, davvero sentire, entrare, il custode è via, guattiscono i cani malati di strongilòsi sotto gli ulivi.
UCCIDERE LA MERIDIONALITÀ!

....nella casa in cui chi vi entra è privo
di luce

(pagg. 41-42)

morice, piorrèa, piocianina

Più di tutti, i cittadini dei rioni antichi e centrali della cittaduzza, gli sciabbicoti e gli schiavoni, qualcuno della contrada Montecristo, più numerosi quelli delle Colonne, si riunivano ad ogni partenza e arrivo dei bastimenti. C'era chi arrancava lungo la discesa Dorotea, chi sbucava da dietro il Palazzo Azzolino, chi di corsa affrettandosi usciva dalla Domus Margariti. Giungevano a frotte quelli della chiesa di San Pietro degli Schiavoni: una internazionale di albanesi, di slavi e di greci, alias italiani cenciosi, abbruttiti dalle chianze ovunque per tutto il corpo, dalla diffusissima morice, dalla sbandierata piorrèa, scolando la piocianina sul corso principale già colmo dei liquami intestinali e renali che i carri luridi - uh, le *caratizze!* - andavano rovesciando ad ogni ambio mal controllato dei muli su quel lastrico sconnesso e maleolente del lungomare. Si sperava nell'avvento dell'acido fènico!

(pag.36)

la malaria

Brento scalpitava, desiderosa e scontenta di non veder ancora giungere gli esiliati Cappuccini: da quattro secoli assiepati sotto la cadente Porta Napoli e raggruppati sotto i torrioni di San Giorgio e di San Giacomo, immiseriti e indotti a mendicare agli stranieri dell'entroterra torno alla chiesetta della vergine Addolorata, poi denominata della Pietà, non a caso.

Si dovette aspettare, come sempre, come sempre!, l'avvento della malaria per cacciare gran parte di quella miseria vivente sofferente squallente, e procedere, dopo, al ringraziamento fuori le mura: metèci e coscritti accoccolati in un nuovo convento, divoti ad una nuova chiesa, e non a caso della Risurrezione del Signore, non dei disgraziati.

E' diventata oscura la contrada

nessuno che passi più da queste parti.

A vederli, una processione lunghissima, come ai tuoi funerali, nonno!

Vorrei sapere almeno la ragione

.....

formeremo tanti concertini

di buona carne di vaccino

malattie veneree
varie

L'appuntamento era al parco della Rimembranza.

Là ci attendevano gli artigiani dei marmi e del ferro e alcune infocate clitennestre: cosparsi i capelli di belli uomini selvatici e di pulsatile fissavano impazienti i globi e, strizzando gli occhi emaciati, tentavano di aizzare a donneare, turbinando e giostrando, casuali passanti sotto i siliquastri in fiore, ancheggiando e strappando petali continuamente di rosolacci scarlatti e sfottendoli con bocconi erotici, a grappoli di lugliènghe stramature e ammuffite...e cantavano, cantavano corali porcini (delicatissime strofette d'amore!) tragici o sentimentali, nostalgiche loro tacchettando, a strocco a strocco, con orrendissime scarpicine colorate vari passi di danze, mentre il belletto, per il sudore, se ne calava giù lungo le gote scarnificate dal laborioso fattibello e bellofottere quotidiano.

Terribilmente sfilacciate, quali maschere che nessun teatro crudele mai conobbe, la pioggerelluzza nemmeno improvvisa riuscì affatto a cancellare dai volti amabili e amanti le stampigie che già s'erano incise, immortali, e, all'occasione, volando esse intra gli olivastrelli neruzzi delle loro fantasie pulite (desideri impunibili che un potere elargisce) masticavano quantità inverosimili di querciole, come ad allontanare un'imminente malattia o febbri varie, risapute.

La fame, dunque, non di sogni, ma concretezza, immoralità eccessiva, quale eterno potere in mano ai bambini dal colletto bianco che noi osserviamo, ignobilissimi travets o pendolari... stanchiii, veramente stanchiii, che mai... mai uccidono il piacere interiore del martirologio a cui sottostanno, invece di sgozzare nella pazzia il cuore e volare via, via perdìo!

Stanchi se lo siete, a che aspettate?

Con il sedere incallito da
cinque anni d'inerzia,

si sono arredati comodi salottini e
camerette.

(pagg.
38-39)

gli untori

Era necessario segnare a gesso o a catrame ogni trivio o comunque ripetere il segno convenuto con lo spugnone. Tortuosissima, la città, si prestava assai a siffatto maneggio, gioco infame, con gran fatica dei lavoranti, o almeno deporre un balascio o un cimofàme in quegli angoli delle chiese consacrati dai divoti misericordiosi a pisciatoi pubblici.

Era sparsa con dignità l'urina (disputavano contro gli aspersori!?) nei siti vanamente recintati a ferro battuto, serrati e protetti. Angoli dei palazzi anche, dove abitudinarie creature, in attesa d'elemosine, si scaricavano gementi: presenze decifrate perfino dal presule solitamente ubriaco, quantunque avesse tutte le dita inanellate d'ametiste. Similiava ad una istiura spaventata, sgomenta.

Ciò che temevano erano i cortili fin troppo assolati e i giardini di brillante verdombroso all'interno dei palazzi bugnati antistanti le chiese: spazi tali da misurarli all'istante; e anche il passaggio dei divoti timoravano da un androne all'altro, poi che frequentato e riservato era il cammino verso le entrate laterali delle cappelle per le interminabili confessioni segrete, es-sudate... infiammate!

...il canto delle lavandaie che sciacquano la
Sindone.

Dalle Pentite, sporte in fuori onnipresenti e occhialute da San
Sebastiano fin sulle torri campanarie, rischiavano, per le tentazioni
esterne sempre accese e mai definitivamente con le orazioni e colle
attrizioni sopite o distrutte dalla fede, d'essere nominati,
acclamati e applauditi perfino.

Uno squallido marmoraro d'un tratto, risaputo un fastidioso
rotacista, intonò una villotta giocando con le corde d'un
polveroso tambùà, più in là un semaio gomiva cocciuto sul selciato
lucido e giallino i semi inveduti, battendo le mani sulle appuntite
bugne, mentre coi piedi rovinava i tabalacchi intarsiati.

Dal pròtiro invece uscì fuori il canonico cimeliarca
tarantolato dalla fede, come un vecchio futurista (Mazza?) d'altri
tempi, urlante per il rinnovato furto del tesoro della cripta che
pure rendeva ogni anno di più famosa la cattedrale.